Prospettive teologiche
Barbara Pandolfi

Premessa

- Il cammino intrapreso è stato sollecitato dalla precedente assemblea CMIS, per tentare qualche passo ulteriore verso il futuro ed è frutto anche di un confronto con alcune persone di diversi Istituti[1].
- Dopo circa cento anni dalla nascita dei primi Istituti secolari, dopo 80 anni dalla *Provida mater*, dopo il Concilio Vaticano II, i tanti interventi dei Magistero (sinodo, Dicastero….), la riflessione sugli aspetti teologici della secolarità consacrata continua a stimolare la nostra riflessione e, forse, potrebbe essere utile anche per un discernimento concreto per i nuovi Istituti. È importante che coloro che vivono questa vocazione possano riflettere e confrontarsi insieme a partire dalla loro esperienza e sensibilità, all'interno di una teologia che nasce dal basso.
- È bene ricordare che ancora oggi il discorso sui laici (non solo sui laici consacrati) è aperto e non ha trovato, nella riflessione teologico-ecclesiale, una sua collocazione chiara e condivisa dalla quale noi, IISS, possiamo partire o porla semplicemente come base per approfondire il nostro specifico carisma.
- Un'ultima precisazione: non tratto in questo intervento degli Istituti secolari sacerdotali, sebbene alcuni aspetti che tratterò siano applicabili anche a questi.

Partiamo da uno sguardo fenomenologico sulla situazione attuale degli IISS (seppure per cenni) come in parte emerso dalla relazione sul questionario curato in particolare da Antonio, p. Marcel e Chiara.

Emergono alcune domande e sfide aperte

1. Premetto che gli IS sono nati plurali: agli inizi del Novecento, nascono in diversi Paesi e contesti europei forme di vita di persone che desiderano vivere la consacrazione nel mondo, tanto che già allora si sentiva il desiderio di un confronto e di definizioni comuni[2]. Nascono tuttavia in un contesto europeo ben determinato storicamente e culturalmente.

Quindi avevano caratteristiche o obiettivi simili. Oggi la prima questione viene posta proprio dalla diversità degli IISS (non tanto per il fatto che possono essere di diritto diocesano o di diritto pontificio). La varietà di Costituzioni attuali non rende sempre facile individuare linee teologiche comuni a tutte le varie modalità di vita concreta assunte nel tempo dai diversi IISS.

Altra ancora risulta essere la situazione di Istituti misti, dove cioè sono accolti uomini e donne celibi, preti, coppie di sposi…magari tutti con lo stesso grado di appartenenza.

Questa grande varietà di situazioni, riconosciute attualmente dalla Chiesa, non rende facile tracciare linee di teologia che siano generali e soddisfacenti per tutti.

Un altro elemento di riflessione è la presenza di Istituti secolari in tanti Paesi differenti da quelli europei, nei quali questa forma di vita è nata[3]. I temi della laicità, del lavoro, della politica, delle

---

[1] Marien, Lourdes R., Luisella M., Valentina S.

[2] Già nel 1938 si organizzò a Sangallo, in Svizzera, un incontro dei Sodalizi di laici consacrati a Dio per l'apostolato nel mondo, per cercare di avere un riconoscimento dalla Santa Sede.

[3] Paesi che non hanno conosciuto i passaggi dell'Europa: per esempi l'anticlericalismo o l'ateismo, ma sono stati attraversati da altre situazioni quali l'eredità del colonialismo, le estreme disparità economiche causate delle grandi ingiustizie, lo sfruttamento indiscriminato del territorio, il dialogo con grandi e radicate tradizioni religiose….

donne… hanno assunto connotati diversificati legati alla storia, alla cultura, alle tradizioni di contesto diversi. E per noi, secolari, l'inculturazione è fondamentale; non viviamo la prospettiva di una comunità che ha uno stile proprio, che ha una certa omologazione nei tempi della preghiera, nei modi di vivere, nella scelta delle strutture…

Tutto questo ci pone alcune domande:

- quali sono gli elementi essenziali che distinguono un Istituto secolare da altre forme di vita consacrata (per esempio Istituti religiosi[4])? Cosa, cioè, è specifico, essenziale, irrinunciabile per definire gli Istituti secolari?
- Il discernimento e la formazione esigono percorsi specifici[5]. Nello stesso tempo l'Istituto che accetta vocazioni da altri Paesi, ha il coraggio e la forza di mettersi in discussione, pur senza perdere lo specifico del proprio carisma?

Emergono, dunque, nuove prospettive teologiche anche alla luce del magistero di papa Francesco che ha sollecitato più volte tutta la Chiesa a partire dalle **periferie**. È necessario infatti, secondo il suo insegnamento espresso già in EG, riconoscere come **luoghi teologici le voci dei vari continenti** (cioè come un luogo che parla di Dio, che parla su Dio o, meglio ancora, come parola che Dio pronuncia come comunicazione/rivelazione di se stesso nella storia); questo ci suggerisce di superare il paradigma applicativo che dalla scolastica è arrivato fino al Concilio Vaticano II, secondo cui sono i principi dogmatici che devono essere applicati alle situazioni pastorali. **Il dogma, cioè la definizione teorica, precedeva e imponeva a tutti lo stesso schema**.
Al contrario Papa Francesco ricorda come non solo la pastorale, ma anche la teologia deve odorare «di popolo e di strada». È l'invito a una ricerca teologica sinodale e pionieristica che sia frutto di una «Chiesa post-clericale e post-coloniale»[6].
È possibile ascoltare e prendere più sul serio le voci di tutte le Chiese locali?

Quale modello di Chiesa?
Afferma Elio Castellucci: «Non è possibile rispondere alla domanda "chi è il laico" (e quindi anche il laico consacrato) senza prima rispondere alla domanda "chi è la Chiesa"»[7]. *Per questo seppure brevemente anche noi non possiamo farne a meno.*
Negli ultimi decenni l'ecclesiologia ha sottolineato come la secolarità sia dimensione, non solo dei laici, ma di tutta la Chiesa. La secolarità, intesa come immersione nel "secolo" (il mondo, la storia, la vita), è una dimensione fondamentale e costitutiva della Chiesa e della sua missione per dire come questa sia intrinsecamente segnata dalla storia[8].

Siamo dunque di fronte a domande e sfide nuove poste anche alla teologia degli IISS e alla formazione che offriamo.

[4] Teniamo presente che nel contesto attuale, la Vita religiosa evidenzia varie forme di cambiamento e di rinnovamento, così che alcune di quelle "caratteristiche esteriori" che, nel tempo, hanno indicato la differenza tra vita religiosa e consacrazione secolare, sono oggi meno delineate o immediate.

[5] Cf. J.J. TAMAYO, *Teologie del sud. La decolonizzazione come nuovo paradigma*, Queriniana, Brescia 2024.

[6] Cf. Un articolo apparso sull'*Osservatore romano* a firma di Christian Bauer, il 3 aprile 2026, come presentazione del libro di Sergio MASSIRONI, *Per una topologia della gioia. Dove il Concilio Vaticano II è in azione*, Castelvecchi, Roma 2025. Nella riflessione teologica compiuta dagli Istituti secolari siamo, forse, ancora troppo eredi del dibattito sulla laicità che ha preceduto e ha portato al Concilio Vaticano II, (e non è scomparso neppure nella riflessione teologica post-conciliare, passando per il Sinodo del 1987) e da una prospettiva troppo eurocentrica?

[7] E. CASTELLUCCI, *Il punto sulla teologia del laicato oggi: prospettive*, in *Orientamenti Pastorali* 51 (2003) nn.6/7, 42-84, qui 42.

[8] È possibile confrontare anche A. SCOLA, *La teologia del laicato alla luce dell'ecclesiologia di comunione: l'identità del fedele laico*, in PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI, *A Venti anni dalla Christifideles laici: memoria sviluppo, nuove sfide e compiti*, Roma 13-15 novembre 2008, in http://www.laici.va/content/dam/laici/documenti/ap/2008-christi-fideles-laici/relazioni/teologia-laicato-alla-luce-dell-ecclesiologia-comunione.pdf

Dunque in una Chiesa tutta "secolare", l'identità del fedele laico rispecchia la natura ellittica della Chiesa stessa. Questa identità, infatti, può essere definita sempre e solo a partire dalla considerazione di due fuochi: in relazione a Cristo e alla sua missione e in relazione al mondo, nel quale è immersa e a cui è continuamente inviata.
Questa osservazione è di primaria importanza perché permette di evitare il rischio che, storicamente ha comportato gravi malintesi, nel pensare la Chiesa come una realtà a sé stante, definibile a priori quasi fosse costituita in sé prima di ogni rapporto "altro"[9].
Il soggetto ecclesiale, invece, è strutturalmente intrecciato alle vicende della storia ed è impossibile definire chi è la Chiesa in modo astratto, senza tener conto della sua relazione costitutiva con il mondo (secolarità)[10].
Come afferma Vergottini: «Il Vaticano II raccomanda il superamento del modello ecclesiologico dualistico (dentro/fuori); infatti, come non esiste la Chiesa in opposizione al mondo, neppure esiste una Chiesa di fronte al mondo. La Chiesa vive il suo mistero dentro la storia, per cui ogni vocazione cristiana è di necessità ecclesiale e insieme storica»[11].
Siamo, dunque, tutti discepoli in cammino verso la pienezza del Regno, che non fuggono dalla storia, perché anche questa storia e queste nostre vite sono già inizio e parte del Regno che attendiamo in pienezza.
Tra i diversi modelli possibili di Chiesa, mi sembra che la teologia degli Istituti secolari sia spinta a privilegiare la visione della *Gaudium et Spes* nella quale emerge la **missione *in mundo*** piuttosto che quella dell'*Apostolica actuositatem* sull'apostolato dei laici (che per altro non fa mai cenno agli Istituti Secolari, forse non reputandone i membri sufficientemente laici?), né quella della *Lumen Gentium*, che pur contiene la definizione classica di laico, ma evidenzia anche accezioni discusse già nell'immediato post-Concilio.
Quello della GS è, infatti, uno stile che possiamo ritenere più consono agli Istituti Secolari (o nel quale ci rispecchiamo di più), perché chiede di avere la consapevolezza di non essere coinvolti in una missione di "conquista", come possessori assoluti della verità (che di fatto non possediamo ed è lo Spirito che continua a guidarci alla verità tutta intera; noi ne siamo servitori, riconoscendoci discepoli fragili e peccatori, cercatori e pellegrini mai arrivati), ma come "apprendisti della vita", artigiani che **hanno bisogno degli altri e del mondo** per meglio cogliere la presenza di Dio che già opera e dello Spirto che ci precede come è avvenuto agli inizi della Chiesa e testimoniato negli Atti degli Apostoli.
Scriveva Paolo VI in *Evangelii nuntiandi* [12]: «I laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione […]. Loro compito è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo»[13].

Facciamo un ulteriore passaggio
Secolarità consacrata… laici consacrati… o…. laicità consacrata[14]?
Le parole sono importanti per definirci
* *Da dove veniamo ...uno sguardo al passato verso il futuro.*

---

[9] L. HELL, *Cattolicesimo*, in J.Y. LACOSTE, *Dizionario Critico di Teologia*, (edizione italiana a cura di P. CODA), Borla-Città Nuova, Roma 2005, 286-288.
[10] Cf. PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Christifideles laici. Bilancio e prospettive*, Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010, 33-34.
[11] M. VERGOTTINI, *I cristiani laici, o meglio la laicità della Chiesa*, in *Credere Oggi* 25 (2005) n. 150, 75-94, qui 76.
[12] Riguardo agli Istituti secolari è interessante notare come Paolo VI non parli mai di LG e AA, ma citi e richiami sempre proprio GS.
[13] PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 70. Il documento esce l'8 dicembre 1975.
[14] Mi rendo conto che a seconda dei termini utilizzati si potrebbe correre il "rischio" di escludere gli IISS sacerdotali.

Una delle novità rilevanti del Vaticano II è il capitolo V della *Lumen Gentium* (in particolare il n. 40), che secondo molti autori è uno dei temi centrali del Concilio Vaticano II.
Quando, infatti, il Concilio afferma l'universale chiamata alla santità, evidenzia come l'essere laici non è essere in una condizione "secondaria-peggiore-minore" rispetto ai religiosi.
C'è una santità uguale nella sostanza (non nelle forme) per tutti/e per tutti/e è una **vocazione obbligatoria**, perché la santità è la pienezza di una vita totalmente evangelica e quindi non è data da un determinato stato di vita (chiamato in passato "stato di perfezione").
*Tuttavia noi, molti di noi, siamo eredi di una storia diversa, pre-conciliare:
Prima del Concilio il desiderio di osare una consacrazione nel mondo, difesa strenuamente dai primi fondatori di IISS, sottolineava due aspetti per loro inscindibili: la secolarità e la consacrazione e si chiedeva alla Chiesa che anche questo stato di vita fosse riconosciuto come "stato di perfezione".
Sembrava quasi che la radicalità dell'assunzione della laicità da sola non potesse essere "condizione di perfezione", ma "necessitasse" della consacrazione, della professione dei consigli evangelici nella triplice forma codificata (con un riferimento forte, sebbene indiretto, a quella dei monaci e, poi, dei religiosi).

- Senza correre il rischio di una dicotomia (i due aspetti sono ovviamente inscindibili[15]) possiamo chiederci cosa esprima la centralità nella nostra forma di vita: la laicità-secolarità o la consacrazione?
- Se al centro è la laicità-secolarità vissuta nella sua radicalità cristiana, in una vita totalmente donata a questa missione nello stile di Cristo e di Maria, quali conseguenze comporta?
- Oggi possiamo tentare un linguaggio diverso?

Il monachesimo aveva realizzato una radicalizzazione, certamente mossa dallo Spirito e ricca di grazia per la Chiesa tutta, dalla quale rischiamo però di essere ancora condizionati.
Di fatto, la radicalizzazione monastica di fronte a un cristianesimo reso meno puro dalle infiltrazioni di vari elementi filosofici e politici, contribuì a evidenziare la materia, il mondo e il corpo come negativa e cattiva, un'idea lontana dalla visione biblica e dal tema dell'incarnazione, ma che esiste tutt'oggi.
Al contrario per Gesù non esisteva un mondo "sacro" e un mondo "profano"; Cristo supera sempre la logica del puro e dell'impuro tipica del suo tempo.
In questo contesto il laico fu di fatto confinato "nel mondo profano" e lui stesso considerato "profano", cioè compromesso con il mondo visto negativamente, oggetto sempre più passivo delle cure e dell'insegnamento del clero, che possedeva la capacità di insegnare e "comandare"[16].
Il rischio fu quello di attenuare, nei cristiani, il senso di responsabilità verso le strutture e gli ordinamenti del mondo, verso la vita terrena e la corporeità, ma soprattutto il messaggio evangelico **rischiò di ridursi alla ricerca individuale della perfezione**.

[15] Paolo VI parlava di tenere insieme questi elementi con una immagine suggestiva quella degli alpinisti.
[16] La concezione formulata da Graziano circa i *duo genera christianorum* era sostenuta dall'idea secondo la quale la vita dei cristiani laici era una concessione fatta alla debolezza umana, una sorta di compromesso. La valorizzazione del mondo celeste sostituiva l'impegno nel mondo terrestre. In questa prospettiva anche la vita clericale non era sempre valorizzata nella sua realtà specifica.

Eppure la primitiva comunità dei discepoli di Gesù, che certamente ha una forte spinta apostolica-missionaria e una reale radicalità di vita fino al martirio, non cerca di "ritirarsi" dal mondo anche in mezzo alle persecuzioni.
Questa idea passò anche alla vita religiosa, sebbene con connotazioni diverse.

- Il sorgere degli ordini mendicanti e dei diversi Terz'ordini fu un tentativo interessante di una prima riscoperta della vita nel mondo, ma rischiò di essere quasi una "monacalizzazione" del mondo dei laici; scelta interessante che nascondeva però alcuni rischi.
- Siamo caduti e rischiamo di farlo ancora nella mancanza di una **spiritualità dell'incarnazione**, una mancanza che rischia di far pensare quasi ad un'assenza di Dio dal mondo soprattutto dal mondo moderno (dove appunto doveva essere riportato), rischiando una religione senza mondo e, dunque, l'idea di un mondo senza Dio.

Eppure finché i laici penseranno di fasi santi imitando i religiosi, la Chiesa sarà impoverita nella sua missione.

Oggi percepiamo come fondamentale che sia la secolarità/laicità a dare forma alla consacrazione, e questa è una sfida che può indicare la maturità del cammino degli IISS, perché coglie e fa emergere la specificità della loro consacrazione: non più i voti vissuti quasi alla maniera della vita religiosa, che rischiamo di conservare ancora come "modello", cadendo in una pericolosa dicotomia tra consacrazione e laicità.
Possiamo, invece, affermare con Madeleine Delbrel che: «Noialtri, gente della strada, crediamo che niente di necessario ci manca. Perché se questo necessario ci mancasse, Dio ce lo avrebbe già dato».

Ne consegue una prospettiva teologica importante.
Certo il mondo è il campo dove convivono grano e zizzania, ma questo non impedisce il raccolto finale. Tuttavia proprio da qui si evince che il Regno di Dio, che è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo (Rm 14, 17) è già seminato nel mondo, in mezzo a noi e si costruisce anche attraverso tutti i nostri gesti di dono, di amore, di vita che lo fanno crescere e camminare verso la sua pienezza[17]. Già da ora viviamo il tempo escatologico e costruiamo il Regno.

Il laico e il laico consacrato è un uomo/una donna per il quale le cose esistono, per il quale la loro verità non è come inghiottita e abolita da una realtà superiore, al contrario si tratta di riferire all'Assoluto gli elementi di questo mondo, la cui figura passa non perché scompare, ma perché trasformata in cieli nuovi e terra nuova che non sono totalmente un'altra cosa rispetto al mondo, alla nostra storia, alle nostre relazioni. Noi già costruiamo l'eternità fin da ora…
è questo il senso della risurrezione dei corpi, delle piaghe del risorto

Allora come **laici consacrati**, persone cioè che hanno assunto e preso sul serio tutta la realtà del mondo e della storia perché bruciano dal desiderio dell'Assoluto, è necessario ricercare quelle scintille di amore, di giustizia, di perdono, di verità che sono seminate da Dio su questa terra, nel cuore degli uomini (che ne siano consapevoli e meno), riconoscendole come la **sostanza stessa** della nostra vocazione (e consacrazione).
Inoltre così noi (e gli altri laici) possiamo garantire la permanente attenzione all'estroversione della Chiesa, al radicamento nelle culture, al divenire della storia.

[17] «Chi serve il Cristo in queste cose, è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini. Diamoci dunque alle opere della pace e alla edificazione vicendevole» (Rm 14, 18-19).

Nati per la missione

Se il Concilio ha affermato che la Chiesa è tutta missionaria, anzi o è missionaria o non è (AG 2; 35), e se papa Francesco ha posto al centro la sua enciclica *Evangelii Gaudium* una Chiesa in uscita, possiamo dire che gli Istituti secolari lo hanno capito prima e sono nati proprio intuendo questo dato fondamentale. E intuendolo non nella prospettiva "classica" di andare in terre lontane, *ad gentes*, ma per viverlo in quella realtà che pur essendo cristiana aveva "perso di Dio" o meglio aveva ridotto Dio a un fatto privato.

Oggi sono molte le riflessioni su questo tema in Occidente (consapevoli che l'Occidente non sembra essere più il centro del mondo neppure per il cristianesimo quasi fosse un mondo anestetizzato).

Ricordo solo Henri de Lubac che sottolineava come la nostra epoca ha tristemente perduto «il gusto di Dio»[18]; oppure, in ambito evangelico, il tedesco Paul Tillich si chiede se «il messaggio cristiano (specialmente la predicazione cristiana) è (sia) ancora rilevante per le persone del nostro tempo? E se non lo è, qual è la causa? E ciò si riflette sul messaggio del cristianesimo stesso?» [19].

Poiché la crisi non sembra riguardare più solo qualche aspetto della vita cristiana o la pratica religiosa, ma è diventata «crisi di Dio» (Metz).

Tuttavia afferma Tomáš Halík alcuni tra quelli che si sono allontanati hanno preso le distanze dalle vie tradizionali del credere e dalle sue forme istituzionali, ma spesso sono rimasti in ricerca spirituale. Perciò, egli afferma, «la risposta alla domanda chi è «credente» e chi è «non credente» è molto più complessa di quanto possa sembrare a prima vista»[20].

Lo specifico del laico consacrato è dunque, prima di tutto, la sua modalità di vivere da discepolo missionario.

Il suo stile non è quello "della predicazione" quasi dall'esterno, quasi da una cattedra, ma il suo stile, la sua scelta vocazionale è quella di essere e restare nelle condizioni ordinarie della vita, per condividere, con tutti, la fatica, la precarietà, la gioia, i rischi…senza fuggire in un mondo privato, senza ritirarsi nella sua *comfort zone*….. e qui possiamo dire **testimone di senso, di gioia, di pienezza di vita.**

Uomo e donna competente nel suo lavoro (qualunque esso sia), appassionato della vita nel mondo, delle vicende della storia….niente gli è estraneo, ma tutto è assunto come la sua realtà teologica; non sopporta o subisce tutto questo ma accetta responsabilità e impegni sociali e politici, lottando contro le ingiustizie, costruendo una convivenza pacifica, impegnandosi per il bene comune…. **sapendo di costruire il Regno**…. Per questo spende/consacra la vita tutta intera! Per questo vive nella fede, assetato di Assoluto…per questo non si sazia se non di Dio, che cerca e trova nel mondo.

La nostra vita che è "nel mondo" per vocazione non può non spingerci a modificare, amplificare, a volte inquietare la nostra consapevolezza di cristiani in un certo modo, con certe idee.

Riconosciamo che la nostra è una vita in continua tensione tra teoria e prassi, tra affermazioni consolidate e nuove sfide e domande, una vita che accetta consapevolmente la fragilità, forse anche l'apparente insignificanza e piccolezza, l'insicurezza di chi osa percorsi inediti, talvolta in solitaria.

Per esempio, sperimentiamo concretamente, come entrare in relazione con persone dalle vite difficili, ci porta a leggere con occhi nuovi il Vangelo e ci pone sfide inedite; male, peccato,

---

[18] H. DE LUBAC, *Sulle vie di Dio*, Jaca Book, Milano 2008, 87.

[19] P. TILLICH, *L'irrilevanza e la rilevanza del messaggio cristiano per l'umanità di oggi*, Queriniana, Brescia 2021, p. 31. Cf. F. Cosentino, *Dio ai confini. La rivelazione di Dio nel tempo dell'irrilevanza cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2023.

[20] T. HALÍK*, Il sogno di un nuovo mattino. Lettere al Papa*, Vita e Pensiero, Milano 2024, 11-13.

misericordia, libertà, grazia sono parole che si caricano sempre più di significati e di domande nuove.

Prendo volutamente dagli Atti, dal cammino della chiesa delle origini…. Non è la stessa cosa farsi compagni di un eunuco sulla via di Gaza, come succede a Filippo (e gli eunuchi erano dei reietti, dei maledetti, gente senza figli e dunque già morta) oppure parlare nella piazza di Atene confrontandosi con la filosofia greca…. o fare la scelta di scegliere sette uomini per il servizio ai poveri/alle vedove… Sfide nuove poste dall'annuncio del vangelo ieri come oggi, decisioni da prendere come singoli, ma anche come Chiesa.
Infatti se il vangelo è sempre lo stesso cambia il modo di essere annunciato, nella consapevolezza che lo Spirito, come dicevo, conduce la Chiesa progressivamente alla verità tutta intera.
E noi siamo lì ad ascoltare, ma anche a provare le stesse fatiche, le stesse paure, gli stessi dubbi… a credere che con il Vaticano II la pastorale non è più una semplice strategia organizzativa o sociale, ma diventa **un'applicazione della dottrina teologica e questa a sua volta deve apprendere dalla pastorale**. Un rapporto dialettico[21].

Il contraddittorio, la complessità, sono, la cifra stessa della secolarità, che offre compagnia più che soluzioni, solidarietà più che predicazione, invocazione più che decisione, perché l'escatologia stessa, di cui è segno la nostra consacrazione, è pienezza di comunione per tutte le genti (*Buffon*).

Ciò che guida la differenza cristiana, che gli Istituti secolari sono chiamati a testimoniare, dovrebbe essere quel lievito nella pasta di cui parla Matteo (13,33), che **conferisce ai progetti umani il carattere più ampio del Regno che cresce misteriosamente**, un Regno che viene, che matura lentamente come il seme.
A differenza di altre forme di vita consacrata quella degli IISS prevede che i suoi membri agiscano con **responsabilità personale**. Richiede quindi discernimento, maturità, competenza, onestà con sé stessi….
La radicalità evangelica è liberazione da tutti i possessi e i poteri che potrebbero condizionare la nostra azione e permette di agire con responsabilità personale, anche osando scelte di frontiera… oltre il già definito e codificato ("bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini").
Richiede coraggio… **Vivere senza rete di protezione** e a questo dobbiamo formare.

Siamo consapevoli come scrive Sergio Massironi: «La teologia contemporanea, è dunque provocata anche dalle indicazioni del Magistero - qui si tocca realmente l'ispirazione dello Spirito - a cimentarsi con quel "sapere" che non si trova nei centri, già catalogato nelle più autorevoli biblioteche, ma ai margini. È il centro che si sposta. Bisogna però - ed è la sfida sinodale tutt'altro che vinta - convocare l'interlocutore e dargli la parola.
«Le gioie le speranze le tristezze le angosce degli uomini di oggi dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono sono pure le gioie delle le tristezze le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1).
È il desiderio di rompere ogni tentazione di separarsi da ciò che è comune, di superare la ricorrente e incrollabile convinzione di essere noi i depositari di un sapere che si manifesta in dottrine più che in eventi e che **va separato e salvaguardato dal divenire mutevole delle vicende storiche**.
Optare per il primato della realtà rispetto all'idea, come ha proposto papa Francesco, significa mantenersi nell'orizzonte dell'incarnazione le cui conseguenze teologiche, antropologiche e pastorali hanno impegnato il dibattito cristiano fin dalle sue origini.

[21] Cf. MASSIRONI, *Per una topologia della gioia,* op. cit.

«Non esiste una verità di Dio separata dal tempo e dallo spazio, una verità che disprezzi luoghi umani e ogni legame con le realtà corporee, distanziando il credente dal coinvolgimento col dramma delle vicende umane»[22].
Gaudium et spes può essere vista allora come la «seconda Costituzione sulla divina rivelazione» del Concilio, dopo la *Dei* Verbum, **poiché Dio parla nella Scrittura e nella storia;** perché c'è un collegamento **tra i luoghi e la rivelazione**, **per ascoltare la voce di Dio** che parla alla Chiesa. È questa la via della sinodalità.

Parola ed eventi
Gesù «diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?"».
Luca 12,54-56
«Si tratta per noi dunque di leggere le situazioni concrete che appaiono come 'luoghi teologici' dai quali il Risorto stesso prende la parola».
Se l**a realtà è superiore all'idea** (come ci ricorda papa Francesco), cioè le situazioni concrete, le persone, i fatti vissuti vanno privilegiati rispetto ai concetti astratti/alle teorie evitando che l'idea si separi dalla vita reale e divenga.
Questa teologia **cercante**[23], che non sa ancora tutto della rivelazione di Dio e quindi deve continuamente andare alla scoperta, è fonte della nostra spiritualità.
Credere che c'è un *sensus fidei* che abita le periferie, che vive nel popolo di Dio.

È dentro questa complessità che possiamo riconoscere lo Spirito di Dio; dice infatti la 1Lettera di Giovanni: «ogni spirito che riconosce pubblicamente che **Gesù Cristo è venuto nella carne** è da Dio» (1Gv 4,2). Questa dovrebbe essere la spiritualità di noi che viviamo la consacrazione secolare: stare in modo consapevole nella vita quotidiana, la vita del lavoro, delle relazioni, degli accadimenti di tutti i giorni, infatti, fa maturare la fede, a volte la mette alla prova, ma in ogni caso la rende più adulta.

Non è facile vivere così… è un cammino da alpinisti dello Spirito ci diceva Paolo VI.
Per questo è necessaria una forte vita spirituale.
Se vogliamo essere uomini e donne di fede viviamo alla maniera di Gesù la nostra vita; Cristo ha vissuto la vita comune degli uomini del suo tempo per santificare la vita ordinaria degli uomini di tutti i tempi. Immergendoci nella realtà ci troveremo immersi in Dio e nella sua sapienza che ci circonda da ogni parte. Vivere una vita profonda, una fede profonda, semplice, sincera, vivificata da una speranza che crede possibile il contatto con Dio e da un amore che desidera sopra ogni altra cosa il compimento della sua volontà.
È una grande grazia che il Signore riserva a noi laici consacrati, un tesoro che arricchisce le nostre vite.

La nostra vita viene forgiata dal fine per cui tu vivi: «dove è il tuo tesoro, lì sarà il tuo cuore» (Mt 6). Nessuno può servire a due padroni… Se desideriamo possedere una vita spirituale è necessario unificare la nostra vita.
Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti,.

[22] MASSIRONI, *Per una topologia della gioia,* op. cit., 63-65.
[23] MASSIRONI, *Per una topologia della gioia,* op. cit.

Questa certezza è quello che si chiama "senso del mistero". È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cf. Gv 15,5; *Evangelii Gaudium* 278-279).

Allora la nostra preghiera non può che scaturire dai fatti della vita, dentro la vita…da una Parola incarnata (la parola è sempre incarnata, perché il Verbo si è fatto carne); solo questa preghiera ci permette di cogliere il mondo e il nostro **trafficare le cose del mondo come fossero parabole del Regno di Dio** (A. Casati), perché la dottrina - la vita - non può essere senza mistero (GE, 41)
Ci permette di credere che la risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi del mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già innervato la trama di questa storia, perché Gesù non è risuscitato invano.
La vita consacrata è sempre stata letta in una prospettiva escatologia, quale segno e anticipo del mondo futuro.
In questa prospettiva mi sembra che gli IS abbiano da dire davvero qualcosa di significativo, nella convinzione che il mondo futuro non sarà totalmente altro da quel germe di Regno che già si manifesta e silenziosamente cresce nella storia.
Chiediamoci però **se siamo moribondi che sperano il finale o siamo viventi che già sperimentano la resurrezione?** (D. Vitali)

Per concludere
Non possiamo non riconoscere che la via dell'incarnazione è la via della fragilità e della vulnerabilità….
Come IISS stiamo, forse, iniziando a capire che è necessario convivere con la vulnerabilità e che questa è un dono.
Per noi può essere un passaggio esistenziale dal concetto di perfezione astratta, di chi non mostra (non deve mostrare) debolezze, alla consapevolezza di essere persone umane, uomini e donne peccatori amati e salvati, che non possono giudicare, solo mettere il proprio cuore a contatto con quello degli altri:
«In definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico…» (GE 49).

Per noi si tratta di **tornare sempre in Galilea** per incontrare il risorto: Galilea terra di confine, impura-mescolata, terra di lavoro…. eppure terra dell'Incarnazione, terra di vocazione, terra dell'incontro con il Risorto.
È in questa terra che abbiamo incontrato la Promessa di Dio che si stava compiendo nella vita di un uomo come tutti, che viene dall'oscuro villaggio di Nazareth e siede a mensa con i peccatori, accogliendo tra i suoi le donne; che sia lui il Messia?
Qui, in questa terra del quotidiano, il cuore si è aperto all'infinito….
Qui intuiamo che solo la prossimità permette di riconoscere ciò che lo Spirito ha seminato e semina negli altri come dono per noi, per la chiesa… è questa la nostra **obbedienza** alla vita e, oggi possiamo dire, alla storia?
Qui, lontani dal tempio, possiamo imparare a scorgere Dio non solo nei luoghi del sacro, ma della santità nelle sue diverse connotazioni.